

IL PETROLIO SUPERA LA SOGLIA DEI 33 DOLLARI



petrolio



euro/dollaro



MILANO Il prezzo del petrolio ha superato ieri i 33 dollari al barile, il livello più alto dall'inizio della guerra in Iraq. Al Nymex di New York il Light crude Usa ha raggiunto quota 33,10 dollari al barile, il massimo dal 18 marzo scorso, quando aveva raggiunto 34,97 dollari. La Commissione europea ha proposto di aumentare il livello minimo degli stock petroliferi detenuti dagli stati Ue a 120 giorni, istituire un organismo pubblico di stoccaggio petrolifero e coordinare a livello comunitario le misure in caso di crisi anche in conseguenza di variazioni dei prezzi.

Per emergenza si intende l'interruzione del normale ritmo di approvvigionamento di greggio a livello mondiale o un livello di prezzi sui mercati spot tale che se durasse per un anno la fattura petrolifera estera della

ue risulterebbe aumentata di un importo pari a mezzo punto percentuale del pil europeo dell'anno precedente rispetto alla fattura petrolifera estera media degli ultimi cinque anni.

L'indicazione degli eurodeputati della commissione industria sulla quale si pronuncerà oggi l'europarlamento è che « non esiste la prova che l'attuale livello di sicurezza degli approvvigionamenti sia insufficiente a far fronte a situazioni problematiche: l'aumento non è stato giustificato o quantificato dalla commissione e ne per quanto concerne i benefici attesi né i costi».

Attualmente la dipendenza della Ue dalle importazioni di petrolio è del 75% e aumenterà secondo gli organismi internazionali all'85% nel 2020. L'80% delle importazioni provengono oggi dal Golfo persico.

NO LIMITS
Il mensile rivolto alla disabilità
Dal 22 novembre in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

economia e lavoro

NO LIMITS
Il mensile rivolto alla disabilità
Dal 22 novembre in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Premi all'illegalità, regali alle scuole private

Oggi fiducia sul decretone. Via libera al condono edilizio, soldi all'Opus Dei. Niente agli anziani

Bianca Di Giovanni

ROMA Arriva oggi in Aula alla Camera il secondo voto di fiducia sul «decretone», il provvedimento che con i suoi oltre 13 miliardi di «incassi» (tra condono edilizio, concordato, vendita di immobili ed altre una tantum a go-go si arriva a 13,6) costituisce la spina dorsale della Finanziaria 2004. Così il Parlamento è imbavagliato e la cassa è salva. Ma è davvero così? Non proprio: anzi, le incognite sui conti restano pesantissime.

Nel frattempo alla Commissione Bilancio di Montecitorio sbarca anche la Finanziaria, con i suoi «regali» alle scuole private (e all'Opus Dei) a scapito delle politiche sociali delle Regioni. Come dire: togliere ai più poveri per dare ai ricchi. «Se il testo dovesse restare inalterato anche dopo il voto della Camera, i Ds continueranno la loro mobilitazione, già annunciata per le giornate del 20 e 21 novembre a sostegno della sanità pubblica e delle persone non autosufficienti, fino a quando il governo non modificherà questo dannoso provvedimento», annuncia l'ex ministro Livia Turco. A saltare sulle barricate sono anche enti locali e Regioni, che ancora attendono i finanziamenti dovuti. «Ancora una volta - scrivono i governatori - la manovra determina una situazione di insostenibilità finanziaria resa ancora più accentuata dalla circostanza che è effettuata, in gran parte, con decreto legge». Aspettano le risorse per il rinnovo del contratto anche



Una seduta del governo a Palazzo Chigi

Mario De Renzi/Ansa

militari e dirigenza pubblica, ma su questo punto dovrebbe tenere l'accordo nella maggioranza che «pesca» nuovi fondi dall'aumento delle sigarette.

Tornando al decretone e a quei 13,6 miliardi, nonostante la doppia fiducia sarà difficile raggiungere quella cifra. Prima di tutto c'è la sovrastima di condono, concordato preventivo e lease back (vendita e riacquisto dei ministeri) denunciata dai tecnici del Senato. Ma anche la finzione contabile potrebbe sciogliersi come neve al sole se la Consulta darà ragione alle cinque Regioni che hanno fatto ricorso contro la norma del condono edilizio, materia di cui oggi sono titolari. Anche se l'Alta corte non dovesse pronunciarsi in que-

sto senso, il gettito sarebbe comunque limitato dalle leggi applicative già varate da alcune Regioni. Infine, i 3,2 miliardi di già sono ridimensionati dall'introduzione in Senato del «limite» (si fa per dire) di 3.000 metri cubi condonabili per ogni fabbricato. Giulio Tremonti ha reagito subito alla «correzione» introducendo il silenzio-assenso per la vendita dei beni culturali. I sovrintendenti sono avvertiti: la cultura sarà a far cassa dove l'abusivismo non arriva.

Altri «buchi» a quei 13,6 miliardi potrebbero verificarsi nella cessione degli immobili della Difesa, vero terreno minato per Tremonti. Ancora poco chiari, infine, gli effetti sul debito della trasformazione in Spa della Cassa Depositi e Prestiti, già ribattezzata «la nuova Iri» dagli economisti de «laVoce.info». Le operazioni sul debito, comunque, non si fermano certo al decretone. Già è stata ceduta la seconda tranche dell'Enel ed avviata la cartolarizzazione

LE QUESTIONI SUL TAPPETO

Enti locali: da adeguare all'inflazione i trasferimenti erariali agli Enti locali. Un accordo di maggioranza ha deciso di destinare a questi ultimi 200 milioni di euro

Lavoratori esposti all'amianto: si tratta di intervenire per salvaguardare ulteriormente i diritti previdenziali già garantiti ai lavoratori esposti all'amianto da una legge del 1992

Tecno-Tremonti: allo studio la possibilità di allargare lo spettro di agevolazioni per ora concesse solo alle imprese che investono in ricerca e nuove tecnologie

Forze armate: ancora da definire gli stanziamenti aggiuntivi per il rinnovo del contratto delle Forze armate

Polizza anticalamità: l'assicurazione degli immobili contro le calamità naturali è ancora oggetto di discussione all'interno della maggioranza. L'Udc anticipa la richiesta di stralcio dell'articolo approvato dal Senato se non si farà chiarezza sul tipo di immobili coinvolti nella misura. Centristi e Lega chiedono che la polizza venga richiesta solo nelle aree a rischio sismico

P&G Infograph

le interviste

Il presidente dell'Anci: non chiediamo più soldi ma maggiore autonomia Domenici: molti Comuni rischiano ora il dissesto

Laura Matteucci

MILANO «Bisogna trovare nuove risorse all'interno della Finanziaria. Almeno per limitare i danni dei tagli ai trasferimenti, che rischiano di avere effetti disastrosi soprattutto per i piccoli Comuni.

E, visto anche che ci rendiamo conto della realtà della situazione economica generale, non chiediamo più soldi, ma maggiore autonomia». Come dire: o le risorse arrivano dallo Stato, oppure i Comuni chiedono almeno la possibilità di cercarsele da soli.

Leonardo Domenici, presidente dell'Anci (l'associazione che riunisce tutti i comuni) e sindaco di Firenze, parla di quello che significa la Finanziaria di Tremonti per gli Enti locali. Per i piccoli Comuni gli effetti sono devastanti: quelli fino a 500 abitanti perdono oltre il 20%, con il rischio concreto di ritrovarsi in una situazione di dissesto finanziaria,

quelli fino a 3mila abitanti tra il 15% e il 10%. Per Roma i tagli ai trasferimenti arrivano al 9,95%, per Milano al 3,59%. La riduzione media nazionale di risorse è pari al 6,2%. Un quadro che, fin da subito, ha suscitato da parte dell'Anci una reazione durissima. E i Comuni, tutti, guidati dal centrosinistra come dal centrodestra, hanno deciso all'unanimità di sospendere la partecipazione dalle sedi istituzionali di confronto sulla Finanziaria. Una forma di protesta che potrebbe preannunciare altre.

Domenici, lei ha annunciato di volersi rivolgere a Ciampi. In che senso?

«Non vogliamo tirare per la giacca il presidente della Repubblica. Ma illustrargli la situazione reale in cui versano i Comuni. Stiamo aspettando una risposta da parte del governo sulle nostre proposte. Il vicepremier Gianfranco Fini ha avuto parole di apertura nei nostri confronti nel corso dell'assemblea dell'Anci, un mese fa, e noi attendiamo risposte più definite entro la settimana prossima. È evidente che se non dovessero rispondere alle esigenze dei Comuni, dovremo pensare a nuove forme di pressione parlamentare e a quel punto è possibile anche cercare di coinvolgere Ciampi, per illustrargli la situazione».

Che è disastrosa.

«Soprattutto per i Comuni più piccoli. Oltre ai tagli, la Finanziaria azzerava pure i 55 milioni previsti per il fondo che incentiva le unioni comunali, che interessa appunto i più piccoli, e non riconosce nemmeno il tasso di inflazione 2004. Ma poi, dentro a questo quadro di riduzione secca delle risorse, i Comuni devono anche fare i conti con il Patto di stabilità, che impone di ridurre per 1.800 milioni di euro la spesa complessiva. Così non si può andare avanti. Dentro la Finanziaria vanno trovate nuove risorse. Accanto a questo, sono anni che chiediamo maggiore autonomia».

Autonomia fiscale?

«Non solo. Chiediamo la possibilità di introdurre contributi di scopo, ma anche di gestire direttamente il catasto, per esempio, che significherebbe farlo funzionare in maniera più efficace, con ricadute positive sull'Ici. Faccio un altro esempio: si potrebbe aumentare l'accisa sui carburanti, aggiungendo 1 o 2 centesimi per ogni litro da destinare al rinnovo del parco trasporti pubblici».

Maggiore autonomia e maggiore coinvolgimento nelle scelte finanziarie: è questo che chiedono i Comuni?

«Vogliamo essere corresponsabilizzati, sì. Ma per questo da parte del governo dovrebbe cambiare il metodo. Invece molto spesso si ha la sensazione che a Palazzo Chigi nemmeno sappiano che cosa sia un Comune. Continuano a ripeterci: eliminate le spese superflue, quando le nostre sono diminuite e quelle dei ministeri, viceversa, seguono la tendenza opposta. E senza sapere, evidentemente, che le spese sostenute dai Comuni sono fondamentalmente di welfare e di servizi sociali per i cittadini».

Il presidente dell'Emilia Romagna: lo Stato deve alle Regioni 14 miliardi per la sanità Errani: governo centralista scarica i costi sulle Regioni

MILANO «Il comportamento concreto di questo governo che tanto chiacchiera di federalismo, in realtà tende al massimo del centralismo. È una contraddizione insostenibile». Ancora: «La Finanziaria così com'è stata proposta dal governo non è in grado di garantire la tenuta del sistema istituzionale. Perché non risponde alle questioni relative alla sanità, al welfare locale, agli investimenti sia per gli enti locali che per le Regioni». Il presidente della regione Emilia-Romagna, Vasco Errani, spiega perché la Finanziaria non funziona e perché c'è bisogno di un fronte



ampio di battaglia alla Camera. E avverte che la campagna sui fantomatici sprechi delle autonomie locali da parte del governo deve finire: «Noi spendiamo il 3,1% del bilancio per il nostro funzionamento - dice - Sfido qualunque ministero a stare sotto questa soglia».

Errani, è una Finanziaria "centralista"?

«Assolutamente sì. Funziona come se esistesse solo lo stato centrale. Le autonomie locali servono solo per scaricare i costi e cercare di fare cassa. Basta pensare che per il condono edilizio, a fronte di 3,5 miliardi di euro di entrate, le proiezioni parlano di circa 8 miliardi che dovranno sostenere gli Enti locali per servizi e oneri di urbanizzazione. È un problema che riguarda soprattutto i Comuni, ma è anche la cartina di tornasole della filosofia che sottende la Finanziaria».

Nel concreto?

«Nel concreto per il 2002-2003 lo Stato deve alle Regioni per la partita sanità 14 miliardi di euro, già riconosciuti, già stanziati, ma mai effettivamente erogati. Morale: visto che le prestazioni le Regioni le devono comunque pagare, con delle anticipazioni, alla fine si ritrova con 80 milioni di euro all'anno come tassi di interesse proprio su quelle anticipazioni. Con una serie di problemi aggiuntivi, tipo il fatto che i fornitori vengono pagati con grande ritardo, anche di 370 giorni, e questo però aumenta il costo delle forniture. Il problema è uno solo: che il governo centrale non eroga nemmeno i soldi stanziati, che peraltro sono insufficienti».

Quanto insufficienti?

«Rispetto ai livelli essenziali di assi-

stenza, per esempio, c'è una sottostima che si aggira sui 3 miliardi di euro. Oltretutto, secondo l'accordo sottoscritto con il governo, qualora si dovesse presentare una sottostima, andrebbe rifinanziata. Il che, invece, non è stato fatto».

C'è anche il problema degli immigrati regolari con diritto di accesso ai servizi sanitari.

«Esatto. Sono 750mila persone cui spetta di diritto l'accesso ai servizi, e di cui però non esiste alcun riconoscimento. Ma poi, oltre alla sanità, ci sono i tagli ai trasferimenti che interessano gli altri settori».

Quali settori?

«La protezione civile, l'assetto del territorio, tutti i dpcm relativi alle Bassani. Per le politiche sulla casa non c'è un euro, per esempio, quando oltretutto è noto che i costi degli affitti sono proibitivi. E, in più, quando il fondo sociale per il sostegno agli affitti viene drasticamente tagliato».

Le Regioni hanno una posizione unanime rispetto alla Finanziaria, hanno presentato le proprie proposte al governo e sono in attesa di risposta, giusto?

«Tremonti ha riconosciuto che le nostre proposte sono motivate ed equilibrate, quindi noi ci attendiamo una risposta coerente con questo atteggiamento».

Se così non fosse?

«Significherebbe un colpo davvero pesante per alcuni servizi fondamentali per i cittadini. Tutta la partita della sanità si troverebbe in grave difficoltà gestionale, e lo stesso valga per il welfare, la casa, l'affitto sociale. E dovrà risultare molto chiaro che la responsabilità di questi disagi non sarà delle Regioni, ma del governo».

la.ma.